



Valeria Marini: «Io mortadella? Meglio una torta»

PORTOFINO. Mortadella? No, grazie. Meglio una torta alla panna o un saint-honoré. La polemica sul film «Bambola» tra Valeria Marini e Bigas Luna - ad uso e consumo dei mass-media - si è arricchita ieri di un corollario gastronomico. Paragonata dal regista spagnolo ad una «divina mortadella», l'attrice fa sapere di non aver troppo gradito l'accostamento. Confronto per confronto, meglio un dolce: «una torta alla panna o un saint-honoré», appunto. Occasione della precisazione, un'intervista rilasciata ieri dalla bionda star a Milly Carlucci per il varietà «Love in Portofino», che andrà in onda giovedì prossimo su Raiuno in prima serata. «Bigas Luna ha un carattere particolare, è pazzo ed eccessivo, ma «Bambola» - secondo la Marini - è sicuramente un film da vedere». Parola d'attrice indignata...

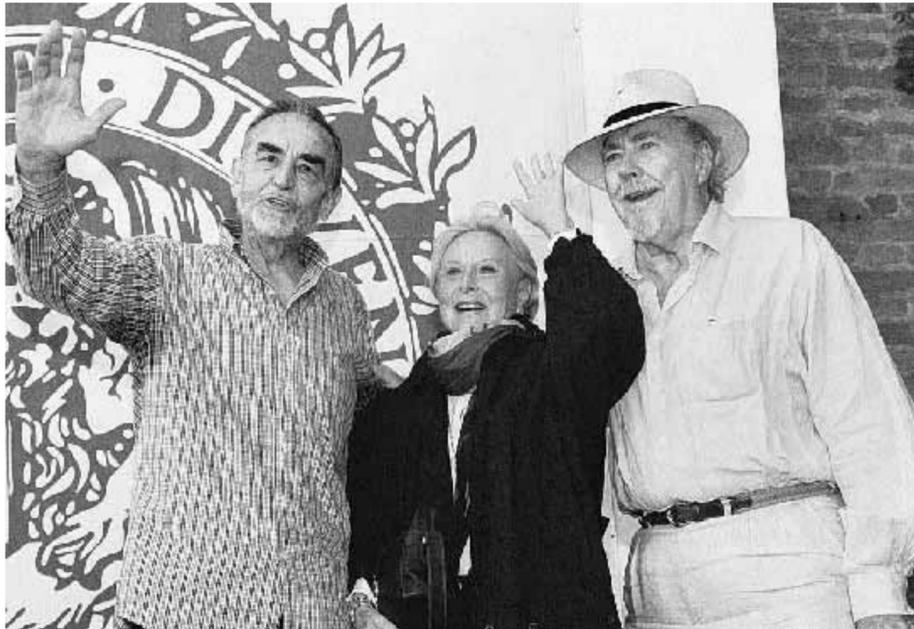
Il comandante Marcos ringrazia i registi europei

VEENZIA. «Finché l'attenzione del mondo sarà puntata su di noi non ci faranno niente. Poi verremo annientati»: è l'appello che lancia il Comandante Marco a conclusione del film-documentario «Immagini dal Chiapas» che ha girato Gianni Minà durante il summit contro il neoliberismo tenutosi ad agosto nella Selva Lacandona in Messico dal Fronte Zapatista con gli indios. Il filmato è stato presentato nella sezione «Finestra sulle immagini». «Chiediamo un posto nel mondo, la possibilità di scegliere una vita, una professione, un piacere, un film», dichiara Marcos a nome degli indios Maya del Fronte zapatista. E ringrazia «alcune persone che si trovano a Venezia per essersi occupate di noi. Sono intellettuali europei che sono riusciti a imporre al governo messicano di sedersi nuovamente a trattare. Il cinema può influire sulla realtà».

Gassman, Altman, Morgan, scambio di battute alla conferenza stampa per i premi

Show dei magnifici tre

■ VENEZIA. Vittorio Gassman, come sempre auto-ironico, dice: «Alla mia età, più sembra vecchio e brutto più piaccio agli spettatori». Michèle Morgan gli ribatte folgorandolo con uno sguardo dei leggendari occhi azzurri: «Ecco la differenza, Vittorio: per noi donne non è così». Battibecco amichevole tra due Leoni d'oro alla carriera, mentre il terzo, Robert Altman, seduto in mezzo inalbera la più cinese delle espressioni. Il Lido rende omaggio a tre mostri sacri: l'attore biondo che incarna il cinema/teatro italiani; il regista americano più indipendente; e, in coincidenza con la «retrovaille» tra Italia e Francia e la ripresa delle coproduzioni, l'attrice che, al pari di Jean Gabin, evoca la stagione d'oro del cinema d'Oltreoceano, Allegret, Carné, Clair. Uno di quei casi in cui a trarne vantaggio, più che i premiati che in vita loro hanno già incassato di tutto, coppe volpi e Palme d'oro, è il festival. Gassman generosamente ride: «Sono avido di premi, arraffo tutto». Altman, alla domanda se un Leone veneziano negli Usa renda qualcosa (s'intende al box office), ribatte elegantemente: «Comunque mi fa sentir bene. I festival servono a far conoscere giovani autori e cinematografie emergenti. Io stesso ho conosciuto il successo dopo aver ricevuto la Palma a Cannes nel '69 con «Mash». Perciò è un obbligo, poi, ricambiare».



Gassman, l'attrice francese Michèle Morgan e il regista americano Robert Altman: per loro, un Leone d'oro alla carriera

Claudio Onorati/Ansa

A mezzogiorno, mentre corrono le ipotesi sui premiati al concorso, i Leoni alla carriera tengono con Pontecorvo la conferenza stampa. Classe 1922 Gassman, 1920 Morgan, 1925 Altman. Quest'ultimo ha presentato all'ultima Cannes il nuovo film «Kansas city» («Racconta una canzone e gli attori sono gli strumenti, è una colonna sonora diventata film»); Morgan, il cui ultimo ruolo cinematografico è stato in «Stanno tutti bene» di Tomatore, confessa: «Mi piacerebbe fare più cinema, ma mi propongono ruoli che non mi piacciono. Nessuno sceglie di abbandonare il cinema se non è obbligato. Questo l'ha fatto solo Brigitte Bardot». Perciò, spiega, lavora molto in teatro e alla televisione. Di Gassman, si sa: valgono le periodiche assicurazioni che

Il Lido rende omaggio a un trio di mostri sacri: Vittorio Gassman, Michèle Morgan e Robert Altman ricevono il Leone d'oro alla carriera. «Più sembra vecchio e brutto più piaccio agli spettatori», commenta Gassman con ironia. «Ecco Vittorio, per noi donne non è così», ribatte la Morgan folgorandolo con i suoi occhi azzurri. Altman accetta il premio con calma suprema. E inscena una gag con l'attore italiano su un film programma ma mai girato.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MARIA SERENA PALIERI

sta per abbandonare per sempre le scene al massimo come scaramanzia.

Le loro carriere in cinquant'anni si sono intrecciate (Gassman e Altman hanno lavorato insieme in «Il matrimonio e Quintet»), oppure sfiorate, o hanno corso pa-

rallele. Morgan ricorda: «Dopo aver lavorato a Hollywood dal '42 al '46 arrivai in Italia e mi sembrò il paradiso. In America mi ero sposata e avevo fatto un figlio. Avevo perso l'occasione di fare «Casablanca» e questo ancora mi dispiace: il bilancio dal punto vi-

sta professionale era pessimo. Qui feci «Fabiola» con Blasetti. Ne ho dei ricordi molto buffi: guardavo il cielo attraverso il microfono, usava gli occhiali per parlare. Ma aveva riprodotto a Cinecittà il mare con degli effetti bellissimi». Gassman ha ricordi hollywoodiani di poco successivi: «Anni duri, c'era il maccartismo, noi italiani eravamo visti solo come latin-lover e confusi con spagnoli e ispano-americani. Ho fatto il conte messicano, e il violinista in «Rhapsody» con Liz Taylor, una cosa indecente». Altman, che all'epoca lavorava negli studios dall'altra parte, quella della produzione, condivide il giudizio? «Sì, assenti-scio. E del cinema americano d'oggi, sempre più ripetitivo e infantile, che cosa dice? «Quattro

case di distribuzione, per avidità e per allargare il mercato si rivolgono a un pubblico sempre più di bambini. Non capisco quale sia il posto per noi adulti».

Il regista americano e l'attore italiano lavoreranno ancora insieme? «Bob, ti ricordi che qualche anno fa mi avevi offerto una parte sui generis?», chiede Gassman. «Lo avevo decisa di farla perché i dollari sono sempre dollari, anche se tu mi avevi detto: "il personaggio ha una particolarità: non parla" e poi "ne ha un'altra: è morto, sta nella cassa dall'inizio del film". Che fine ha fatto?». In effetti il film poi è sfumato, gli risponde Altman. «Ma tu ti dimentichi che oltre che cadavere, dovevi pure stare nudo: per quello mi avevi detto sì».

Mostra a Venezia? Rondi contrario «Al Lido è meglio»

■ VENEZIA. Lido non Lido, Biennale a Venezia tra i palazzi dei dogi e la rissa dei turisti? Quest'anno anche questo dibattito ha smosso le paludose acque lagunari. È stato Bertolucci il primo a dichiarare che gli sarebbe piaciuto spostare il Festival tra le celebri calli e subito altri gli hanno fatto eco. L'ultimo a dichiarare è stato Gian Luigi Rondi il quale ritiene che non si possa trasferire la manifestazione: «Io sono molto attaccato al Lido. Il pubblico è molto aumentato negli ultimi anni. Chi sostiene che la mostra nadrebbe trasferita a Venezia dovrebbe anche spiegarci dove la vorrebbe piazzare. Il mio predecessore, Portoghesi, ipotizzò una sua collocazione all'Arsenale, ma per la ristrutturazione ci vorrebbero cento miliardi». E chi sarebbe disposto a spendere una cifra tanto elevata con i tempi che corrono?

Anche Pontecorvo riafferma il suo amore per il Lido, ma aggiunge che «traferirla a Venezia sarebbe più razionale». Polemico Rondi con quanti affermano che i prezzi

del Lido sono troppo alti. Ribatte che a Venezia il problema sarebbe persino più grave e che, comunque anche Cannes non scherza quanto a svuotamento di portafogli.

Sulla sua permanenza alla presidenza della Biennale è sibillino: «A 75 anni anche i cardinali vanno in pensione - ha ironizzato - ma se me lo chiedessero ci penserei». Il «non vorrei» seguito dal «se me lo chiedessero» è stato uno dei tormentoni di questa edizione della Biennale. Tutti se ne vogliono andare e sperano di restare e lanciano appelli agli eventuali successori. Dopo aver ringraziato Pontecorvo per l'impegno e la passione messa nel suo mandato, e aver elogiato la riforma presentata dal vicepremier Veltroni, Rondi parla dell'eventuale successore in questi termini: «Chiunque sarà avrà vita molto più facile di quella che abbiamo avuto noi, grazie al nuovo statuto. Il mio miglior successore - ha concluso scherzando ma non troppo - dovrei essere io, ma ormai non posso più».

Polanski ha sostenuto a spada tratta «Ponette», ancora delusione per «Pianese Nunzio» di Capuano Giuria divisa e voto a scrutinio segreto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATE
MICHELE ANSELMI

zione. «Stavolta è stato diverso. C'erano degli autentici cinefili accanto a me. Penso a Paul Auster. È stato il primo, dopo aver visto «Profilo carmesì» di Ripstein, a ricordarsi di quel vecchio film americano «Gli assassini della luna di miele» che raccontava la stessa storia».

Meritava proprio le tre Oselle per i contributi tecnici?

Sì, anche di più. Premiandolo tre volte abbiamo voluto dare un segnale preciso. Particolarmente giusta m'è parsa l'Osella per la sceneggiatura. L'ha scritta Paz Alicia Garciadiego. Proprio non c'è niente da fare: quando sono le donne a raccontare la violenza, riescono davvero a entrare nelle viscere.

Non è stato un azzardo assegnare la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile alla piccola Victoire Thivisol di «Ponette»?

Era una scelta fortemente caldeggiata da Polanski e dalla Huston. Abbiamo avuto qualche perplessità, all'i-

nizio, ma sono state subito fugate. Anche perché non è che ci fossero grandiose prove femminili come a Cannes. Capisco che premiare una bambina di 4 anni può sembrare un errore. Ma Polanski, che è stato un «bambino prodigo», mi ha fatto riflettere su una cosa: la piccola Victoire non interpreta se stessa, le cose che dice nel film di Doillon sono frutto di un lavoro di scavo, professionale. E poi non accade forse qualcosa del genere alla Brigitte Fossey di «Giochi proibiti»? Da grande è diventata una brava attrice.

Secondo alcuni «Ponette» meritava di più...

È stato a lungo in zona Leone d'oro, come per altro loselliani e Ferrara. Ma, alla fine, s'è dovuto decidere. E «Michael Collins» è stato il titolo che ha riscosso più consensi all'interno della giuria. Era, come dire, internazionalmente sostenuto. E non credo proprio per fare una cortesia alla Warner Brothers.



La giuria della 53esima mostra del cinema di Venezia

Ci sono stati premi assegnati all'unanimità?

No, tutti a maggioranza, dopo ampia discussione e a voto segreto. È stata una richiesta precisa di Polanski, che mi ha anche sorpreso. Roman sostiene che il voto palese è un residuo delle vecchie democrazie popolari.

Proprio niente da fare per «The Funeral»?

No, non è arrivato proprio ai giurati. Non hanno afferrato quell'aura di tragedia greca che c'era dietro la struttura da gangster movie. Mi dispiace, ma dopo un po' ho capito che era inutile battersi. Su Chris Penn, invece, è stato facile trovare l'accordo: è talmente bravo.

Polanski passa per un presidente di giuria duro, che fa valere le proprie idee.

Ah sì? In realtà, è un amabile chiacchierone, uno che vuole discutere su tutto. E, francamente, non sempre le sue posizioni hanno trionfato. Lui era pazzo di «Ponette», ad esempio.

Sin dall'inizio avete deciso di non assegnare ex-aequo?

Sì. La figuraccia dello scorso anno non la volevamo proprio ripetere. Ma cose si fa a dividere il Premio speciale della giuria tra Monteiro e Tornatore? L'uno deve escludere l'altro, per forza. E poi ci piaceva restringere al massimo i premi. Volendo avremmo potuto dare 11 premi su 17 film in gara. Ridicolo...

Liam Neeson migliore attore protagonista per «Michael Collins». Non si poteva osare di più?

Io ho votato Fabrizio Bentivoglio, convinto. Ma c'è stato poco da fare. La verità è che il nostro cinema stenta a comunicare oltre i nostri confini. Guarda le cazzate che ha scritto quella rivista inglese, «Empire», su «L'amore molesto». Tranne Moretti in Francia e «Il postino» in America, i nostri film non passano.

Loach è stato mai preso in considerazione?

Ho la sensazione che, se ci fosse stata una giuria composta di gente che non va mai al cinema, «Carla's Song» avrebbe preso il Leone d'oro. Ma stavolta non era così.